



EDUCARE: OFFRIRE IL REALE

Martedì 14 gennaio 2020 – relatore Luigi Ballerini

ELENA CHRAPPAN: Iniziamo questo primo incontro insieme. Siamo tantissimi! Ringrazio di essere qui. Ringrazio Luigi Ballerini, che è tornato a Bresso, una città che fa parte della sua storia personale: lo abbiamo infatti già incontrato per quattro incontri un po' di anni fa.

Sono felice che sia qui.

Luigi Ballerini è psicanalista, scrittore di narrativa di bambini, ragazzi, ma anche di saggistica per adulti. Pluritraddotto e anche pluripremiato. Ha scritto veramente tanto. È giornalista e ha tutta una attività di incontro nelle scuole con i ragazzi, con le famiglie, come anche il momento di stasera.

Il tema dei nostri incontri è veramente molto molto sintetico: "Padri perché figli", ma dice in questo modo molto semplice e diretto quello che probabilmente è il cuore della questione e anche il senso del fatto che stasera siamo qui in così tanti e abbiamo fatto questa fatica.

Il tema di stasera è "Educare: offrire il reale". Ti chiediamo di aiutarci in questo. Tu l'hai detto recentemente in modo un po' più bello: «E' paterno chi mi apre all'orizzonte».

Luigi parlerà per un momento breve, di 25-30 minuti, a cui seguirà poi un momento di dialogo.

LUIGI BALLERINI: Mi ero ripromesso di non fare un amarcord, ma la presenza di don Silvano mi ha proiettato a quando salivo quelle scale per andare a fare catechismo ed ero terrorizzato dal fatto che mi interrogasse: vizi capitali, virtù ... quando il catechismo era una cosa seria! Ricordo che non avevo imparato tanto bene il Credo, mi ero un po' inceppato e, siccome ci faceva lui l'interrogazione prima della Prima Comunione, c'era sempre un po' di tensione.

A proposito di paternità, Silvano per certi periodi della mia vita mi è stato più padre di mio padre. A Silvano devo tantissimo, come tutti gli altri suoi figli.

Pensavo che avremmo potuto aprire e chiudere questo ciclo in quattro minuti, perché un ciclo sul padre – qualcuno l'avrà sentito anche recentemente, qualche giorno fa - ... trovo che la questione paterna si chiuda tutta nell'espressione: «Tu sei il mio figlio prediletto e in te mi compiaccio». Se noi fossimo capaci di dire questo ai nostri figli, sarebbe fatta.

Se noi fossimo capaci di dire davvero: «Tu sei il mio figlio prediletto» anche se ne abbiamo sei, a ciascuno dire: «Tu sei il mio figlio prediletto» - perché è una predilezione che non esclude, usiamo un termine di moda: una predilezione inclusiva -, «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi compiaccio» o «mi sono compiaciuto», dipende dalle formule ... cosa vuol dire "compiacere"? C'è una formula bellissima del matrimonio romano: «*Ubi te gaius, ego gaia*», ed è la formula dell'amore: dove sei contento tu, sono contenta io, che è proprio una bella formula dell'amore. Ha a che fare con il compiacere. Compiacere vuol dire non tanto: "Mi piace quello che ti piace", cioè non tanto l'oggetto, ma: "Mi piace che ti piace", cioè mi piace che ti piace qualcosa. Vuol dire avere stima e apprezzamento per l'iniziativa di un soggetto giovane (o anche non giovane) che si muove verso la realtà, fosse anche Sfera Ebbasta. Perché a noi piace se gli piace la musica sacra o la musica che piace a noi, ma se gli piace Sfera Ebbasta non ci piace che gli piaccia. Non dico che dobbiamo farci piacere Sfera Ebbasta, il giudizio dobbiamo darlo, ma almeno farci piacere che gli piace vuol dire iniziare a partire con un buon piede. Per cui, secondo me, il ciclo sulla paternità lo potremmo concludere con questa frase, ma... visto che dobbiamo tirare almeno un'ora!! ...

"Offrire il reale" è una sfida di oggi, perché i giovani di oggi sono uguali ai giovani Fenici, identici. Tra i giovani del 2020 e i giovani Fenici non c'è nessuna differenza: le aspettative sono le stesse, i desideri, ciò che il cuore desidera, la voglia di esserci ... Quante volte sento da loro espresso direttamente o indirettamente il pensiero, anche un po' romantico: «Non voglio calpestare questa terra invano, voglio lasciare un segno di me, voglio che qualcuno si

ricordi di quello che ho fatto», che poi magari può essere coniugato in: «Voglio diventare famoso». Ma poi c'è questa idea del "qualcuno che si ricordi di me", cioè l'essere protagonisti. C'è una differenza, però, dei nostri giovani rispetto ai Fenici ed è la rete, perché il digitale ha cambiato le cose. Tra quando ero stato qui la volta scorsa e adesso ci son stati due libri in mezzo. Il primo l'ho intitolato *Né dinosauri né ingenui*, cercando di cogliere due posizioni di errore che possiamo avere noi adulti rispetto alla questione del digitale. La prima posizione è quella del dinosauro -, affettuoso, eh, detto affettuosamente: "Come si stava meglio prima. Cosa sono queste diavolerie? Come era bello quando si andava in giro in bici, quando ci trovavamo a giocare a Risiko. Cos'è adesso, che son sempre attaccati a questo schermo?" E' una posizione che tendenzialmente è un po' spaventata della realtà, tende a chiudersi in una posizione nostalgica: come si stava bene prima.

Quello che ha dato una ventata di giovinezza è papa Francesco, perché nel 2017 ad un incontro a Tor Vergata con i giovani universitari aveva preparato un discorso.

Quando è arrivato lì e ha visto i giovani, ha dato il discorso al rettore dicendo: «Questo lo pubblichiamo sul sito. Sentiamo le domande dei ragazzi». Ad un certo punto, un tal Giovanni ha fatto una domanda – chissà se lo pensava davvero o se pensava che fosse la domanda che il Papa si aspettava: «Come facciamo noi giovani a vivere bene o a sopravvivere in un'epoca così digitalizzata?». E papa Francesco ha spiazzato, perché ha dato una risposta molto fresca, attingendo a un tessuto pop, diciamo così, gli ha detto: «Giovanni, tu devi essere come il portiere di una squadra di calcio: non decide da che parte arriva la palla. Gli può arrivare a destra, a sinistra, di rimbalzo, a cucchiaio, dalla traversa, dal palo ... Il suo compito è afferrarla. Oggi la vita ti arriva da qui e il tuo compito è afferrarla».

Ho trovato una posizione estremamente interessante e molto giovane, certamente non da dinosauro. È inutile che stiamo a dire: «Come era bello quando ...». Oggi la vita arriva da qui, oggi la vita ha anche la rete, oggi la vita ha il digitale, ha WhatsApp, ha Fortnite ... va afferrata, va vissuta, va vissuta bene. Quindi trovo interessante questa idea del vivere bene la realtà così come è oggi, senza una tentazione nostalgica.

L'altro estremo, però, è l'ingenuo. L'ingenuo è quello che fa sì che almeno la metà dei bambini italiani sotto i 2 anni abbiano dimestichezza con un touchscreen, che non vuol dire che possiedono un cellulare, ma vuol dire che se diamo loro un touchscreen in mano, sanno come muoversi sopra col dito. È ovvio che se un bambino di due anni ha questa competenza è perché l'ha acquisita ed è perché qualcuno gli ha dato in mano uno schermo. Tralascio sul perché diamo uno schermo in mano così precocemente. Chi vorrà, si comprerà il libro, se no lo vediamo in una domanda successiva, ci occuperebbe troppo tempo.

Di fatto, l'altra posizione è: «Come è bello, come è potente, come lo fa diventare intelligente ...», e allora facciamo un'esperienza immersiva all'interno del digitale. Io ho coniato qualche tempo fa questo slogan, che non va più bene: la sfida con il virtuale si vince nel reale. C'è un errore in questo slogan: distingue reale con il virtuale. Non sono più convinto che questa distinzione sia corretta. Dico meglio: se io gioco a Fortnite o gioco a Fifa, è vero che quel gioco è virtuale, ma la mia esperienza di gioco è reale, cioè la mia esperienza in quel momento la faccio ... cioè, l'uomo è sempre nella realtà, non può essere nel virtuale, anche se sta tutto il giorno davanti a uno schermo. Quindi devo trovare una formula migliore.

Le parole che ci si dicono nel virtuale fanno un male cane e lo fanno nel reale. Certe frasi che girano per WhatsApp sono delle sassate, altro che virtuali, sono delle sassate reali, neanche metaforiche, possono davvero farmi star male come anche farmi star bene.

Quindi, teniamo questa frase per il momento dentro questo errore finché, se voi mi aiutate, troviamo una formula migliore.

Cosa vuol dire che la sfida col virtuale si vince nel reale? Che io ho questa certezza: che se un ragazzo ha un'offerta di un reale interessante, affascinante e coinvolgente, questa è vincente. La realtà è più forte del virtuale. Deve essere interessante, affascinante, coinvolgente. Cosa vuol dire "se gli offriamo ..."? Ai miei tempi, quando venivo in oratorio, poteva essere una punizione sentirci dire: «Oggi stai in casa e non esci». Adesso è una punizione dire: «Oggi esci». «Basta che mi lasci il joystick e ci sto anche un mese a casa!».

Qual è il problema del "oggi non esci, oggi non ..."? Non è più tempo di un'educazione in sottrazione. Cos'è «l'educazione in sottrazione? «Ti tolgo»: sei andato male in inglese, non

vai a calcio. A parte il fatto che dobbiamo chiederci se siamo davvero convinti che gli verrà voglia di studiare inglese per il fatto che non va a calcio! Perché se fossero bravi, i ragazzi ci provocherebbero dicendo: «Mamma, papà, qual è il nesso tra inglese e calcio? Tu pensi che io studierò i verbi fraseologici domani con grande soddisfazione perché mi hai impedito magari l'unico posto dove sto davvero bene?».

Io non sono mai stato uno sportivo, ma quando vedo le mamme che mi sventolano la mano e dicono: «Non fa niente». Dico: «Ma non fa neanche il calcio?» e, sventolando la mano: «Sì, sì, fa calcio». Poi scopriamo che fare calcio vuol dire gli allenamenti due o tre volte la settimana, cui si presenta con fedeltà, ci va anche se piove, anche se nevicata, la domenica si presenta alla partita, si sveglia anche presto; l'allenatore è forse l'unico adulto da cui si fa correggere; in campo i compagni dicono: «Quando ci sei tu, fai la differenza». E noi gli togliamo un ambito così?! Se mai ha funzionato l'educazione in sottrazione – che è una mitigazione del sadismo, nel senso: «Te lo tolgo, perché ti piace. Non ti faccio male picchiandoti, ti produco un moderato dolore morale nel proibirti di fare una cosa che ti piace». Diciamo di cosa si tratta, sapendo che lo mettiamo in termini punitivi, ma non certo «ti verrà voglia di farlo». Anche perché, per studiare davvero inglese, non basterà la paura o sarà un brutto studiare quel del: «Se no poi non mi fanno fare calcio», in quanto sarebbe più bello studiare perché poi inizia ad interessarti – quindi, se mai ha funzionato l'idea di un'educazione in sottrazione, oggi più che mai vale la pena di concepire un'educazione in offerta, che vuol dire fare il possibile perché si diano occasioni reali di incontro con coetanei, con adulti fidati, con esperienze, con attività, con interessi, con passione. Allora, offrire il reale vuol dire favorirlo. Ma per offrire il reale non dobbiamo essere spaventati. Dobbiamo essere certi che il reale è positivo, ossia che è un posto bello dove stare e che da lì verrà fuori qualcosa di buono per me, per lui come per me. Quindi la prima questione è non essere spaventati, considerare il reale un posto interessante dove mettersi all'opera. Insomma, per poterlo realmente offrire si tratta di viverlo noi in prima persona.

Ormai mi son convinto di questa formula: si educa quando non si educa. Quando noi iniziamo ad educare, quando mettiamo la modalità “education on”, diventiamo noiosissimi, cioè partono dei “pipponi” pazzeschi, ci annoiamo noi a dirli, siamo prevedibilissimi, apriamo bocca e sanno già ... anche noi sappiamo già che non serve, eppure ... ma in realtà si educa quando non si educa, cioè si educa vivendo. Abbiamo un bel dire: «La scuola è il tuo dovere. Devi anche andarci contento. È il tuo punto di impegno con la realtà» ...

Però la questione è come usciamo noi la mattina. Perché se usciamo alla mattina per andare al lavoro come se ci facessero una colonscopia senza anestesia, hai voglia a dire: «La scuola ...». Una bimba di nove anni m'ha detto: «La mia mamma è una bugiarda». «Oh! È un'accusa questa. Che fondamento hai per questa accusa?». «Perché la sera, a cena, ci telefona zia Laura. E quando è al telefono con lei, è tutta gentile. Quando riappende dice: “Ma questa rompiscatole tutte le sere deve rovinarci la cena?!”».

Che cosa ha registrato questa bambina? Uno scarto tra: «Devi essere brava coi tuoi compagni, devi essere accogliente, devi essere ...» Lavorando con lei le ho detto: «Ma la zia Laura è più grande o più piccola della tua mamma?». «E' più grande». «Ma è davvero noiosa?». «È noiosissima!». Le ho detto: «Pensa alla tua mamma. Poveretta, è da quando è nata che ce l'ha sulle croste. In realtà, più che una bugiarda, ha trovato questa formula: non ci litiga, sarà anche stufa di litigare, la tiene un po' buona al telefono ... diciamo così: la tua mamma fa un compromesso». Si può parlare di compromesso a una bambina di 9 anni. «Per cui, tecnicamente non è una bugiarda. Ha deciso che con questa formula, forse, riesce a tenere in piedi questo rapporto». Che cosa ha registrato questa bambina? Ha registrato questo scarto. Non si tratta di tenere sempre una coerenza, perché è vero che noi poi ci giustificiamo dicendo: «Sì, però la questione non è essere coerenti», tuttavia, se lo fossimo un pochino ... Noi ci salviamo sempre con questa via: la questione non è la coerenza, e questo giustifica ogni nefandezza o ogni incoerenza possibile, tanto poi ...

Ma non è una questione di strategia. La questione è nostra di adulti. Perché i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri alunni, costantemente tengono monitorato i nostri trattamenti, ossia come trattiamo il lavoro, come trattiamo il nostro sposo o la nostra sposa, come trattiamo i nostri amici, come trattiamo i soldi, come trattiamo il tempo libero, come trattiamo i nostri

interessi, le nostre passioni, come trattiamo quello che non ci piace, come trattiamo quello che ci piace. Allora, il primo richiamo educativo è a noi, è a una serietà nel trattare la realtà. Una serietà che non è una seriosità, lo si può fare anche con tutta la leggerezza possibile. Son questi “trattamenti” che vengono registrati dai più giovani e sono questi che sono educativi. E padre può essere chiunque fa questo lavoro di offerta del reale, di presentazione del reale, di introduzione al reale.

Da questo ne deriva un invito a non essere genitori gelosi. Quindi, non essere spaventati, essere seri, impegnati con la propria realtà – che include tutto: lavoro, rapporti, le amicizie, le passioni – e non essere gelosi. Non essere gelosi vuol dire ammettere che ci siano altri padri e altre madri per i nostri figli. Io riporto questa esperienza personale. Quando si è laureato uno dei miei tanti figli, lavorava già e c’era il suo datore di lavoro che è venuto alla laurea. Ha discusso la tesi. Non sono cuore di ghiaccio, mi ha fatto piacere ascoltarla ... il suo datore di lavoro piangeva come un vitello! Commosso, lo ha abbracciato ... un’emozione importante. Poi, successivamente, ho detto a mio figlio: «Sai che il tuo capo si è commosso quando discutevi la tesi?» e lui mi ha detto: «Sì, sì. Ma gli sono grato perché in questi mesi di lavoro mi ha fatto da padre». E io mi sono accorto che ero a un bivio: o un rigurgito - «come?! Sono io, sono tuo padre!» o, a quel punto, sì, la commozione mia di aver avuto un giovane che si è trovato un altro padre, che ha avuto il merito di conquistarselo e ha avuto il merito di starci a questa proposta. Quindi, l’invito a non essere dei genitori gelosi è anche un sollievo perché vuol dire che non dobbiamo fare tutto da soli - a volte sembra che dobbiamo essere Wonder Woman, Superman -, ma se una valenza il concetto di alleanza educativa ce l’ha, non è solo con la scuola. Chi sono i miei alleati? Sono tutti quelli che al pari mio o forse meglio di me, a volte fanno questo lavoro di permettere di vivere bene la realtà.

Mi prendo solo cinque minuti, se ce la faccio, per anticipare una domanda e porre la questione in questi termini: quando non dobbiamo preoccuparci rispetto al digitale? Non dobbiamo preoccuparci quando il figlio va moderatamente bene a scuola – e il termine “moderatamente bene” è pensato: vuol dire che può permettersi anche di avere qualche materia che studia meno. Questa idea che “tu devi dare sempre il massimo” a me dà angoscia! E dico a questa mamma: «Ma lei dà sempre il massimo?». Sempre il massimo ... cosa vuol dire dare sempre il massimo? Gli piacerà tanto scienze, avrà 8; storia è proprio una palla pazzesca, aveva il 6, speriamo che poi gli piaccia un po’ di più, ma ... “moderatamente bene” non vuol dire che deve essere il mio trofeo, vuol dire che porta a casa la pelle, in media, e su qualcosa qualche punta perché gli interessa. Quindi, se porta a casa la pelle a scuola, se ha degli amici di carne...

Mi preoccupo, invece, quando incontro un ragazzo, magari delle medie, che mi parla di Mattia, il suo migliore amico; siccome adesso li “sgamo” abbastanza in fretta, dico: «E Mattia dove abita?». «A Cuneo». «Ah, ma tu abiti a Lorenteggio. Quando l’hai conosciuto?». «Giocando». «Ma l’hai mai incontrato?». «No». Allora, che un ragazzo dia l’appellativo “mio migliore amico” a una figurina virtuale con cui gioca a Fortnite e che non ha mai incontrato, questo è preoccupante. Non tanto perché lì dietro ci sarà chissà quale pedofilo! Ma anche fosse davvero un Mattia dodicenne, è anche bello che abbia questo rapporto, io non lo nego, ma “mio migliore amico” ... caspita, “mio migliore amico” è un appellativo che non lo do mica così. Allora, non mi preoccupo quando ci sono degli amici di carne, con cui magari gioca a Fortnite. L’importante è se riesce a tenere su una passione, se ha una passione. Attenzione, la sua passione, non la mia! Può essere anche una passione che magari ... certo, che se cucina metanfetamine, ora questa non la classifichiamo come passione ... sebbene ... io ho un giovanissimo pusher che mi viene a trovare, diventano sempre più bravi ... siccome guadagna tanti soldi in fretta, gli ho detto: «Ah, beh, ti piace guadagnare facile?!». «Facile un cazzo! Ma tu sai cosa vuol dire fare il pusher? Devi avere il rifornimento, devi essere sempre reperibile, deve avere il mezzo per andare a portarla, non devi farti fregare, devi tener conto della grammatura, dei diversi tipi ...», e gli ho detto: «Ma tu sei un figo pazzesco! Tu sai già di logistica, di distribuzione, di marketing, di pricing ... cioè tutte le leve del commercio tu ce le hai. Se riuscissimo ad applicarle magari a qualcosa anche solo di più legale ...».

Però, una passione può essere magari una passione anche fresca, una passione anche legata all'età ... noi a volte li vorremmo come dei quarantenni cinici. Se ha qualche passione su cui lui investe, se magari pratica anche uno sport. Ripeto, io non sono un fanatico dello sport, ho sempre cercato di evitarlo, quindi non faccio tutta la retorica del valore ... però se lo fa vuol dire che sono appuntamenti cui è fedele. Se va mediamente bene a scuola, se ha qualche interesse, se ha degli amici reali, se tiene fede agli appuntamenti dello sport o simili, potremmo perfino non preoccuparci, perché vuol dire che la vita è occupata dalla realtà.

Quando dobbiamo preoccuparci? Quando la realtà si impoverisce: quando inizia a non andare perché sta a casa a giocare, quindi gli amici non li vede più; suonava la batteria, ma si è stufato, andava a nuoto, era anche bravo, ma "che palle nuoto!"

Allora il disinvestimento dalla realtà è quello che deve preoccuparci, che a volte va di pari passo con un certo isolamento sociale, che è un termine forte che vuol dire impoverire i rapporti, perché se si impoverisce la realtà si impoveriscono i rapporti e se si impoveriscono i rapporti si impoverisce la realtà. Non esiste una realtà senza rapporto, non esiste.

Siccome spesso raccolgo questioni di genitori preoccupati, mi piaceva dire quando non preoccuparci, a volte, infatti, ci preoccupiamo inutilmente. Altre volte magari dovremmo preoccuparci di più e facciamo finta di non vedere.

Mi piacerebbe che lavorassimo insieme, cioè che fosse un incontro anche per me. Per cui mi piacerebbe anche veder le questioni vere che ci stanno a cuore, le esperienze belle, brutte, le preoccupazioni. È difficile parlare dei propri figli, potete dire "il figlio di mia cugina", tanto a Bresso nessuno conosce nessuno ... oppure: «Quest'estate al mare, la mia vicina di ombrellone aveva una figlia che quando le ha tolto il tablet ...».

Chi rompe il ghiaccio?

INTERVENTO 1: Dopo che mi sono preoccupata?

BALLERINI: Che bella domanda! È una bella domanda perché dieci anni fa, non so perché, una app di Napoli aveva fatto questa sperimentazione. C'erano essenzialmente i telefoni fissi nelle case, c'erano pochi portatili. Aveva installato un software – adesso sarebbe una app, ma era un software – che segnalava in tempo reale ai genitori se qualcuno da quel computer navigava in siti proibiti. Però, poi si è posto questo problema: sono a scuola, sono al lavoro, sono in ospedale, sono a casa, sono al bar e mi arriva il messaggio che qualcuno sta navigando su youporn, e che cosa faccio? Non è solo l'informazione. Cosa faccio? Arrivo a casa, faccio una scenata, chiamo il vicino, dico ai nonni, mollo tutto? Tengo questa informazione per me, faccio finta di non saperla? Allora, la questione è: una volta che io ho un'informazione o una preoccupazione, che cosa me ne faccio? Faccio bene a preoccuparmi o no? ho motivo di preoccuparmi o no? sono mie paturnie o c'è qualcosa? Una volta che ho concluso che c'è qualcosa di cui preoccuparmi, c'è un errore che ci può prendere ed è porci come prima domanda: e adesso che cosa faccio?

INTERVENTO 1: Ho letto il libro *E adesso che cosa faccio? Ripensare il rapporto fra genitori e figli*, di Luigi Ballerini, Edizioni Lindau, 2017. ndr], ma non ha risolto.

BALLERINI: Bastassero i libri ...

La prima domanda non è: «Che cosa faccio?», ma: «Che cosa sta succedendo? Che cosa sta accadendo?». Finché noi non rispondiamo a questa domanda, navigheremo a vista.

Ora, può darsi che lei abbia già letto anche questo esempio, mi risulta che sia stato anche riportato in una intervista recente, ma glielo rifaccio. Un ragazzo di 15/16 anni, parlando del suo sabato sera, mi ha detto: «Mi sono fatto le canne col mio amico nel parchetto. È stato bellissimo». O c'è lo scandalo («Ma che cosa hai fatto?! Sei un tossico! Guarda se è il modo di passare il sabato sera! E non è il modo che ti abbiamo insegnato! Non so dove ti vengano certe idee!») e quindi è uno scandalo che tentiamo di correggere subito o la domanda che ho posto è stata: «Raccontami che cosa ti fa dire che è stato bello». E lui mi ha detto: «Ci siamo smezzati una canna, così per un po' non ho pensato e son stato senza pensieri. Poi il

mio amico si è un po' sdraiato sulla panchina, io mi sono accasciato, ho appoggiato la testa sul suo petto e ci siamo sentiti davvero amici».

Due informazioni preziose: pensare è faticoso, pensare è penoso, tanto che ha bisogno di stordirsi; seconda informazione: come sarebbe bello raggiungere con un mio coetaneo, compagno, un livello di fraternità che ci sentiamo bene insieme così.

Poi io ho fatto un errore perché ho usato un termine sbagliato: «Tu, per ottenere questo stato, hai cercato qualcosa di chimico». «No, no! Ma era erba, non era ...». Ora, la scuola dovrebbe insegnare che la chimica non è solo sintetica, ma qui non è solo un problema dei suoi insegnanti. Ho detto: «No, intendevo che hai cercato di raggiungere questa soddisfazione nel rapporto introducendo qualcosa dall'esterno che modificasse le tue percezioni, il tuo stato». Allora, su un ragazzo così, certo che dovremmo ... se venisse sua mamma a parlarmi le direi: «Butti via tutto. Lo controlli un po'. Se vede il macinino, palline in casa, non sia ingenua, glieli butti via». Poi mi dicono: «Ah, e se poi lo butto via? I soldi?». Certo che poi si danno indicazioni di questo tipo, anche dure a volte, ma queste non risolveranno la questione del ragazzo. Allora, si tratterà di capire come posso aiutare un ragazzo a far sì che il suo pensiero sia più libero, sia meno greve.

L'altra cosa è: come possiamo agire per fargli fare un'esperienza di amicizia diversa?

È importante non essere soli in un lavoro di questo tipo. Una figura professionale come la mia è una figura che fa compagnia, ma non può essere l'unica o forse la prima risorsa da attivare, perché ci sono le altre famiglie, le altre mamme, gli altri papà, gli educatori, gli insegnanti, il prete, il catechista, il capo del Circolo comunista, quello che volete voi – ogni famiglia ha i suoi riferimenti di valori, di figure, e ogni famiglia insindacabilmente decide quali sono i valori di riferimento –, ma la soluzione la si trova insieme, chiedendo aiuto.

L'aiuto, a volte, può essere anche solo una compagnia, perché devo dire che noi diciamo dei ragazzi, ma le famiglie sono molto sole, tendenzialmente si fa fatica a parlare dei propri figli, si fa fatica a correggersi sui figli - toccatemi tutto, ma non i miei figli! Toccatemi tutto, ma non come educo i miei figli, perché se qualcuno prova a metterci bocca...- io ho visto rovinarsi amicizie durature che sembravano solide. Invece serve l'accettare una correzione fraterna fra famiglie, fra gruppi di famiglie, capire gli altri ambiti. Ad esempio, la scuola è un ambito importante, perché gli insegnanti vedono i nostri figli come noi non li vediamo e noi vediamo i nostri figli come loro non li vedono. Se invece che un terreno di scontro, questo diventa un terreno di incontro, diventa interessante. Quali sono gli altri collaboratori in questo percorso? Per uscire da una situazione così ci vuole tempo. Ci vuole tempo, pazienza e una strada. E poi lo si vede caso per caso.

INTERVENTO 2: Io un figlio che ha 16 anni e inizia la sua strada. Prende delle decisioni spesso sulla vita che sono diverse da quelle che prenderei io. Il tema della stima di cui parlava all'inizio: "ti amo, ti voglio bene così come sei, sei il mio preferito" ... però lui coglie esattamente dove io non son d'accordo. Però, c'è un punto: una delle sue passioni è la musica ... Sfera Ebbasta. Lui è capace, dal tragitto che facciamo da casa nostra a venir qui per gli allenamenti, di mettere a palla questa musica, sapendo esattamente ... e spesso io mi scoccio. Come si fa ad entrare in rapporto su una questione che è lontanissima da come sono io, ma è invece interessante per lui?

BALLERINI: I nostri figli sono liberi di fare quello che abbiamo deciso noi. Su questo sono liberissimi! «Sei totalmente libero di essere come voglio io, di fare quello che penso io. Su questo ti lascio totale libertà». La libertà diventa scandalosa quando è divergente.

Può essere divergente sulle piccolezze, ma può essere divergente anche sulle cose grandi. Un papà, che ho visto anni fa, meravigliosamente ateo – mica un ateo da strapazzo, un ateo radicale, filosofico, di una famiglia di atei, militato, ragionato, colto, affascinante per me – aveva un dramma: suo figlio aveva iniziato ad andare a messa tutti i giorni! E la domanda era: "in cosa ho sbagliato? Perché qualcosa devo avere sbagliato. Tutto avrei voluto tranne che diventasse cattolico praticante, anche un po' bigotto". È interessante questa questione. Possiamo anche rovesciarla: a 15 anni non vuole più andare a messa. E qui può essere difficile per qualcuno. Oppure prende strade anche moderatamente divergenti. Allora, amare

la libertà dell'altro non vuol dire lasciarlo schiantare contro un muro, se vedo che sta andando contro un muro. Chi fa così è un idiota. Se davvero si sta schiantando contro un muro, farò di tutto e devo fare di tutto per fermarlo. Però la domanda è: si sta davvero schiantando contro un muro o è divergente rispetto a quello che pensiamo noi?

Partiamo da un principio generale: c'è una cosa che i nostri figli non sopportano ed è di non piacerci. Nessun ragazzo, nessuna ragazza, sopporta il non piacere al proprio padre o alla propria madre. Anche quelli più "rebel": «Chissene!». No, «chissene» niente! non credete ai rebel: siamo di un'ingenuità ...! «Ho preso 4 in inglese. Chissene!». «Ma come fa a non interessarti!». Poi, magari, il giorno che prenderà 6 meno, correrà da noi e ci fa vedere il voto con un sorrisone fino a qua. E allora, certo che gli interessava, solo che in quel momento non vuol mica darti anche la soddisfazione di farti vedere che è dispiaciuto. Nessun ragazzo tollera di non piacerci. Ogni tot si ripete ... sotto il ciuffo c'è una faccia diversa ... ciuffo giù, felpa su ... «A mio papà non piace niente di me. Non gli piace che non vado bene a scuola». «Non puoi pretendere che gli piaccia che non vai bene. Poi?». «Non gli piace come mi vesto, non gli piace come mi pettino». E io lo guardo, aveva questo ciuffo meraviglioso: chissà perché non piace a questo padre? Forse lo voleva pettinato come un marine? Perché non gli piace come è pettinato? Chissà che figlio ideale ha in testa? Che il figlio perfetto si pettina a spazzola? «Non gli piace gli amici che frequento, non gli piace la musica che ascolto, non gli piacciono le serie tv che guardo, non gli piace come cammino: io cammino a testa bassa e lui mi dà un coppino e mi dice: "E tira su la testa!"».

Io mi son detto: ma come si fa a crescere bene?! Come si fa a crescere bene con un padre che non apprezza niente di te?! Guardate che è un bastone tra le ruote della crescita questo.

Allora, può darsi che la musica che ascolta questo ragazzo non sia la musica ... beh, un inciso. Forse non lei, ma noi siamo cresciuti con Raffaella Carrà! Avevamo i Ricchi e Poveri! Non è che tutti ascoltavamo la Quarta di Mahler! Mia mamma mi spegneva la tele perché guardavo *Happy Days*, perché non andava bene, no? Allora, i casi sono due: o la musica che ascolta mio figlio mi è così insopportabile, allora glielo dico: «Mi dà i nervi solo a sentirla, quindi quando facciamo il viaggio non sentiamo questa musica. Mi spiace, non la capisco. O mi fai sentire qualcos'altro ...» oppure la questione interessante è provare a capire che cosa gli piace: «Ma che cosa ti piace di questa canzone?». «Il ritmo». «Sì, ma dice delle volgarità pazzesche». Oppure dice: «Mi piace il testo», allora le volgarità pazzesche scandalo o occasione di correzione? Lo scandalo ammazza, l'occasione di correzione, è dire: «Ma tu hai idea come vengono descritte le ragazze e le donne in queste canzoni? Altro che il mocho lavapavimenti». Può essere l'occasione per un giudizio, può essere l'occasione per parlare insieme. Non siamo costretti a farci piacere quello che piace a loro, però ad un certo punto potrebbe scattarci il "se piace a te potrebbe piacere anche a me" (*ubi te gaius, ego gaia*). Partire con questa ipotesi. Poi la verifico e dico: «Guarda, proprio non ci riesco». Quello che i ragazzi colgono di alcuni adulti che non sono i genitori, quello che loro apprezzano è quando trovano un adulto che è sinceramente interessato ad ascoltare l'idea che si sono fatti, i giudizi che hanno formulato. Se riescono ad essere mamma e papà, bene, però può essere uno zio, può essere un catechista, può essere un insegnante, può essere un allenatore, può essere un amico di famiglia. Tutti noi abbiamo fatto un'esperienza così con un adulto che non erano mamma e papà, quello con cui dicevamo: «Con te si può parlare»: quello che non ci azzannava subito al collo, non aveva un *furor corrigendi*, ma che era disposto ad ascoltarci, a dare ragione se l'avevamo, aver anche la pazienza di una correzione da fare nel tempo, non immediata. Allora, una pazienza di questo tipo, invece di creare fratture dove c'è un disallineamento, può essere addirittura l'occasione per una maggiore unità.

Quando il figlio reale si scontra col figlio ideale è sempre perdente, sempre. Anche noi dobbiamo chiederci: abbiamo in testa un modello? «Ma lui, lei, non è come la vorremmo, non è come l'abbiamo cresciuta». Ma viva Dio! Meno male.

Io ultimamente sto lavorando – so che a certe orecchie questo termine non piace – sul concetto di autonomia. Mi piacerebbe che aiutassimo i nostri figli a essere autonomi ma non indipendenti. Autonomi vuol dire "io": io valuto, io decido, io rischio, io sbaglio, io faccio

bene. Un soggetto autonomo è un soggetto che ha maturato una capacità di giudizio, per cui di fronte alle cose che accadono nella realtà dice: questo sì, questo no. Ma non indipendente, perché se si percepisce indipendente diventerà un presuntuoso, ossia: faccio a meno degli altri.

Noi dipendiamo sempre da un altro, anche quando non ce lo immaginiamo. Se siamo qui con la luce dipendiamo da qualcuno che avrà costruito una centrale e che in questo momento sarà lì a fare la manutenzione; la mattina quando acquistiamo il pane dipendiamo dal panettiere che lo fa la notte, qualcuno ce lo ha preparato. Crescere autonomi, ma non indipendenti, vuol dire che non avranno bisogno di capi. Se avranno bisogno di capi saranno nei guai, perché poi seguiranno il capo che urla di più piuttosto che quello più saggio o convincente. Invece, con un giudizio proprio sulla realtà, saranno soggetti che magari sbaglieranno, ma sempre in rapporto con gli altri e dai quali possono essere corretti e possono così muoversi con una libertà intelligente.

Quindi, dentro il processo verso l'autonomia c'è anche questa idea: che non sono dei pezzi di pongo. Perché se i figli fossero un nostro prodotto li esporremmo come dei trofei - e lo facciamo, eh! Quando va bene, li esponiamo come dei trofei: «Guarda mio figlio. Guarda mia figlia. Guarda che voti. Guarda che coppa. Guarda che capacità. Guarda che spigliatezza», quando va male, ce ne vergogniamo - Invece i figli non sono nostri prodotti, non sono pezzi di pongo che abbiamo plasmato. Averlo presente è estremamente liberante e ci permette anche di accettare quegli scarti che ci sono tra come lo vorremmo e come è, trovando il modo più intelligente per correggerlo.

Per cui, provi ad ascoltare la musica... poi, se proprio non ce la fa, la spenga. Senza offenderlo, senza mortificarlo. Pensate che differenza c'è tra: «Ma come fa a spiacerti sta roba?» e: «Che cosa ti piace davvero di questa canzone?». Guardate che è un mondo!

Uno è un giudizio che m'ammazza e chiude, l'altro dice che c'è uno che è interessato a me e se gli dirò che mi piace una cosa che a lui non va bene, la registrerà e si appunterà un'occasione di correzione che farà subito, se no la custodirà nel suo cuore e al momento giusto lavorerà su quel punto. Ma pensate come è più sereno!

8

INTERVENTO 3: Mio figlio più grande ha nove anni, quindi sono ancora protagonista nel rapporto, ma mi accorgo che sta iniziando a sfuggirmi, e io so che è giusto che sia. Solo che ho paura, perché vedo che mio marito non è pronto – forse nessuno può esserlo qui -. È un lavoro per tutti, come io ho imparato a fare la mamma, lui deve imparare a fare il papà. Faccio fatica a fare un passo indietro e anche a rispettare, ad aver pazienza in questa cosa; mio marito poi fa fatica a parlare di sé, castiga subito, fa subito la correzione, dice subito che non va bene, niente dialogo, si fa fatica a dare domande, è quello che dà le risposte. Volevo un aiuto su questo per me, perché io non voglio vivere questo patema per i prossimi dieci anni.

BALLERINI: Uno degli errori della psicologia è quello di aver costruito l'asse mamma-bambino. La centralità della casa sono, fintanto che ci sono ancora, quell'uomo e quella donna che si sono scelti. La centralità della casa sono loro, che preesistevano al bambino. Costruire l'asse mamma-bambino squilibra e sbilancia. Certamente è un dato di realtà che nei primi mesi ci sia un accudimento che è materno, ma a quel punto lo sposo potrebbe accudire la sposa, non fregarsene. La centralità della casa resta sempre quel rapporto generante che preesisteva al figlio. Se il rapporto si è squilibrato, dobbiamo riequilibrarlo.

E' importante che per i bambini, per i figli, anche per i ragazzi quando sono più grandi, la mamma non sia la mamma, la mamma sia la donna di mio padre, e il papà non sia il papà, ma sia l'uomo di mia madre. Allora, tanto più noi riusciamo a tenere su questo punto o favorirlo nella coscienza, tanto più questo bambino starà al suo posto. Quindi il problema non è tanto l'accudimento materno, è proprio un'altra prospettiva: io e te siamo insieme, continuiamo a costruire l'amore – perché l'amore è un lavoro.

Quando va male un rapporto? Perché alcuni vanno male dopo che si sposano? Perché entrano nell'idea: «E' fatta». Per cui, tutto il lavoro che c'è stato prima: lui che puliva la macchina prima dell'appuntamento, la portava a lavare, la deodorava; lei che tardava non

perché voleva farsi attendere ma voleva essere a posto, sparisce. Si sposano e compaiono i pigiamoni felpati con i calzini, le mutande Cagi e la canotta con la macchia di caffè su una pancia che diventa globosa. Cos'è accaduto a questi due, la sciattezza in casa? Hanno smesso di lavorare. Lo si vede macroscopicamente in questo, ma hanno smesso di lavorare nell'amore, che è il continuare a piacerti, è il continuare a interessarmi di te, piuttosto che lamentarmi di cosa non fai per me. Invece la questione è: cosa posso fare per te, cosa posso fare per farti felice, cosa posso fare per aiutarti, cosa posso fare perché si possa stare bene insieme? Allora, tutto questo lavoro, che è il lavoro dell'amore, sarebbe bello che fosse esaltato dall'arrivo di un figlio o dei figli. A volte, invece, per qualche strano motivo, proprio quando c'è più bisogno si interrompe. Quando incontro delle giovani coppie chiedo: «Quand'è l'ultima volta che siete andati fuori a cena?». «Eh, da quando è nato non siamo mai andati». «Quanti anni ha?». «Otto». «Otto?! Otto anni che non uscite voi da soli?». «Eh, ma c'è il bimbo». Ma prima usciate, no? Poi scopriamo: «Tanto se usciamo non sappiamo più cosa dirci». È per quello che bisogna uscire! È anche un forzarci un attimo. Usciamo dal setting dove parliamo di chi l'ha portato a calcio e chi lo prende domani e creiamo un'occasione in cui torniamo a parlare di noi, dobbiamo crearla questa occasione. Allora, dentro un riequilibrio di questo tipo sarà più facile che il papà venga cooptato.

Poi, ogni figlio fa i conti con il temperamento dei propri genitori. Papà e mamma non si scelgono, sono quelli che ci capitano e ogni figlio sa che ... tutti noi sappiamo che non abbiamo avuto papà e mamma perfetti. Abbiamo cercato di trovare le nostre strade ... Ancora una volta mi vien da dire: se abbiamo questa consapevolezza a volte di non riuscire, di essere impulsivi, lasciamo spazio, apriamo la casa, facciamo venire altre coppie amiche, facciamo rete (è tremendo come termine), creiamo una comunità, creiamo occasioni tali per cui ci stemperiamo.

Dentro questo lavoro reciproco, che è il lavoro dell'amore, ci sarà più spazio per la correzione reciproca, che vorrà dire, quando i bambini dormono o non ci sono, riuscire a dire all'altro: «Sai che sei stato un po' duro stasera?» e se siamo dentro il lavoro dell'amore, un po' di orgoglio mi farà andare sulle difensive, però poi magari ci penserò; oppure: «No, guarda che tu però lasci sempre andare, ma forse devi essere un po' più energica». Allora anche questo lavoro di correzione reciproca fra sposi, se è dentro il lavoro dell'amore ci sta tutto.

INTERVENTO 4: Io ho figli più grandi. Mi sono accorto un po' di tempo fa che c'è stato un periodo in cui loro hanno messo un muro davanti, era difficilissimo parlare con loro. Questo mi dava molto fastidio, perché non si riusciva a trovare un dialogo. Allora ho delegato questa capacità di parlare a mia moglie, che è più giovane di me, ho lasciato questa incombenza a lei. Questo anche per un altro motivo. Guardando i miei genitori all'epoca, mi sono accorto che la cosa più importante che avevo trovato in loro era che c'erano. Non hanno mai fatto grandissimi discorsi, però nel momento in cui ho avuto bisogno loro c'erano, sono stato io che ho chiesto a loro come fare. E la cosa mi è molto piaciuta.

Volevo sapere da te se questo atteggiamento è corretto, cioè fare un passo indietro e mandare avanti l'altro che è più bravo oppure se devo darmi da fare.

BALLERINI: Perché ci sia un dialogo bisogna volerlo in due, per cui se io desidero un dialogo con qualcuno non basta che lo desideri io, l'altro deve starci. Però, perché l'altro ci stia, può darsi che io debba fare qualcosa per favorirlo, può darsi che debba fare dei passi avanti, può darsi che debba trovare una strada, può darsi che debba trovare un modo.

Ha usato un termine preciso, che è "incombenza". Se è un'incombenza, ha fatto bene a ritirarsi. Quello che può dare una svolta è non considerarla un'incombenza ma un'occasione da favorire. Se questa occasione interessa a me, non perché ho una certa idea, c'è una certa immagine, ma se questa occasione interessa me, posso favorire questo passo. Quello che la potrà aiutare è che a molti di noi (per esempio, a me) capita di riscoprire, di riapprezzare i genitori da adulti. Può capitare che, diventati uomini e diventate donne, smettiamo per fortuna di guardarli come il papà e la mamma, ma iniziamo a guardarli per quello che erano, che sono, ossia degli uomini e delle donne come me. Se inizio a guardarli

come degli uomini e delle donne come me potrò tollerare che abbiano certi gradi di imperfezione. Quindi, se il buon Dio ci concede il tempo, è possibile che certi rapporti che son stati più freddi o più lontani nel passato, con la crescita personale soprattutto del giovane che diventa adulto possano diventare più facili. Se riesce ad uscire dall'idea di incombenza ed entrare nell'ipotesi dell'occasione e c'è un desiderio sincero, personale, di riaprire questo fronte che sembra chiuso, tenendo conto anche che il tempo che passa può giocare a nostro favore, potrebbe valere la pena di provarci. Per due punti: perché interessa a me e perché credo che possa interessare anche a loro o a noi, in questo caso. Perché poi dipende anche da noi. Se io penso che ho qualcosa da dare e ho qualcosa da dire, poi proverò a trovare le strade perché questo qualcosa da dare venga ricevuto o da dire venga ascoltato. Per cui, se c'è la voglia, forse il tempo gioca a favore.

INTERVENTO 5: Sono madre e insegnante. La domanda te la volevo fare da insegnante. Insegno alle medie. I miei figli sono piccoli, i miei problemi ancora non sono con loro, ma con gli alunni si aprono tante questioni. In particolare, rispetto a quello che raccontavi sull'educazione, mi vengono in mente certi dialoghi con i genitori. Tante volte si capisce una grossissima difficoltà. Alle volte arrivano, la madre dice: «Io non so più che cosa fare, è in punizione da tutto l'anno» oppure «gli ho già tolto tutto» (quello che dicevi sulla sottrazione). Volevo chiederti un aiuto. Percepisco che tante volte, invece che essere un po' arrabbiata, comincio ad avere compassione dell'alunno e compassione del genitore, perché dico: «Ma poverino, questo qua non sa più proprio dove andare a sbattere la testa». Quello che cerco di fare da un po' anni – l'età che avanza, un po' di esperienza, l'essere diventata madre – è di essere meno sulla difensiva in generale. Dico ai genitori: «Guardi, siamo sulla stessa barca. Vediamo se riusciamo a darci una mano per quello che vedo io e per quello che vede lei. Vediamo cosa funziona, cosa non funziona, e proviamoci».

Mi rendo però conto che la loro domanda è molto più grande, c'è anche quella solitudine di cui dicevi prima che è molto grande, e mi viene da fare delle domande: «Ma lei sta con i suoi amici? Ma ha qualcuno con cui ...?». Non è proprio il mio lavoro questo, perciò non mi permetto neanche. A scuola se ne parla tra docenti, perché si vede che c'è questa grande fatica in tanti genitori. Allora qualcuno dice: «Proponiamo degli incontri genitori». Ci sono un po' di linee diverse. Volevo un aiuto da te. La mia posizione è: benissimo, possiamo fare incontri, tutto giova, ma la prima cosa che io propongo è: aiutiamoci noi, ti propongo la mia "amicizia" - lo metto tra virgolette perché io sono l'insegnante di tuo figlio -, però siamo insieme io e te, almeno ci proviamo insieme, ritroviamoci ogni tot e vediamo se riusciamo ad aiutare questo ragazzo per quello che ci sembra. Tu che cosa dici? Che cosa può aiutare in questa grande solitudine e in questo disarmo? A una madre che non sa più che cosa fare cosa posso dire?

BALLERINI: Un ragazzino di quinta elementare è venuto e mi ha fatto vedere il quaderno. Mi ha fatto vedere che aveva preso cinque in un compito di matematica. Mi ha detto che la mamma si era tanto arrabbiata. Gli ho detto: «Cosa vuol dire che la mamma si è arrabbiata?». «Mi ha tolto rugby. Se andiamo avanti così mi farà diventare povero».

La finezza di un bambino di dieci anni: ha capito che lavorare in questo modo era impoverirlo. Una volta che gli ho tolto tutto (tra l'altro, dobbiamo stare attenti a togliere perché sappiamo come i ragazzi disinvestano) cosa vuol dire? Me lo toglie? Non mi interessa. Non mi mandi? Ma sì, tanto non mi piaceva. Poi gli togliamo ancora di più. Più tolgo, più disinvesto. Ma siamo noi che dobbiamo aiutarlo ad investire sulla realtà, non a disinvestire.

Dal punto di vista dell'insegnante, lo so che non le piacerà quello che le dico: gli insegnanti hanno spesso il *furor sanandi*, cioè "ti guarirò". Un po' psicologo, un po' assistente sociale, un po' mamma, un po' insegnante, un po' preside, un po' suora ... questo mix. Infatti i corsi che vi fanno ... poveretti, vi fanno il corso sull'anoressia, sulla dislessia ... lo poi vedo: dove vanno a finire i corsi sull'anoressia? diventano tutti anoressici ... dobbiamo ripensare alla formazione degli insegnanti, ma questo è un altro capitolo.

Allora, voi insegnanti non potete fare niente tranne che insegnare. La forza dell'insegnante è nella sua disciplina, perché l'insegnante è la testimonianza per un ragazzo che c'è qualcuno

che ha scoperto che la matematica può essere interessante. Pazzesco, eh? Gli è piaciuta la matematica, l'ha studiata tanto e ha perfino deciso di passare la vita ad insegnarla a qualcun altro. Ma pensate che razza di potere ha un insegnante, cioè è già tutto lì, eh!

Invece voi pensate che dovete diventare chissà che cosa. Voi siete un esempio di amore per un dettaglio, un particolare della realtà, che viene costantemente documentato.

La serietà con il proprio lavoro, la serietà con la propria disciplina, la passione con cui racconto e intanto che racconto di equazioni racconto anche me: racconto di me che mi sono appassionata a questo, racconto di me che sono diventata mamma ... valorizzare la disciplina, quindi il mio essere propriamente insegnante, senza dover diventare mille altre figure sfaccettate. Poi certo che se ho qualche competenza, no? se ho una sensibilità superiore ad una acciuga è meglio. Ma è già tutto lì, se no sembra sempre che bisogna aggiungere. I ragazzi stanno a scuola tantissimo tempo, tante ore, a volte anche troppe, e tantissimo accade a scuola. Io insegnante governo l'aula, governo la lezione, governo i rapporti. Non li "comando": li governo – già questo è un potere enorme.

Una mamma come quella di cui parlava bisogna aiutarla a vedere la bellezza di suo figlio che ha smesso di vedere, di suo figlio che è diventato un problema.

A volte noi facciamo una riduzione al quadrato. Cosa vuol dire? Riduciamo la vita dei ragazzi e riduciamo la scuola al voto. È una riduzione al quadrato questa. La vita dei ragazzi non è esaurita dalla scuola e la scuola non è esaurita dal voto. Un test che dovremmo farci come genitori è: quando ti chiedo come è andata oggi, ti sto chiedendo come è andata oggi o ti sto chiedendo che voto hai preso? Perché a volte è: che voto hai preso? Ma che razza di riduzione dei loro desideri! «Ho preso 4 in inglese». «Oh, che brutta giornata». «Sì, però Martina si è accorta che il gel me lo sono messo per lei e all'intervallo mi ha detto: "Oh, che figo" davanti alle focacce! Ma chisseneffrega del 4 in inglese. Il 4 in inglese lo recupero subito!». Oppure: «Bene! Hai preso 8 in inglese!». «Sì, però, all'intervallo il mio migliore amico, quando ho fatto una battuta, mi ha detto: "Non fai ridere!". Allora mi sono sentito umiliato, perché non m'aspettavo che lo dicesse lui. Ho provato a ridere una cosa e anche gli altri mi hanno detto che non faccio ridere. Allora mi sono ritirato un attimo e ho mangiato i crackers da solo sul calorifero. Ma sarà stata una bella giornata perché ho preso 8?!». Pensate che riduzioni facciamo.

Aiutare questa mamma. Che cosa sta guardando questa mamma? Sta guardando il voto? Sta guardando la scuola? O sta guardando la totalità del ragazzo? Questa è la prima questione. E poi, le macerie fanno macerie, i pidocchi fanno pidocchi. Si costruisce solo a partire dai successi. Questo dobbiamo dirlo alle mamme. Continuiamo ad insistere che non va bene a scuola? Dobbiamo per ogni ragazzo trovare un punto di ripartenza, uno.

Può essere che gli piace la musica, magari una musica che a noi non piace, però lì ci dedica tempo.

Oggi ho visto un ragazzo che ha combinato una cosa gravissima scuola, da codice penale, però mi ha raccontato che ha una passione che io non ho mai sentito. Un altro, qualche anno fa, era appassionatissimo dei motori delle motonavi, conosceva tutti i nomi delle motonavi, dei laghi, i tipi di motori ... un disastro su tutto, ma i motori delle motonavi ... Si parte da lì, dai motori delle motonavi.

A volte noi confondiamo il punto di partenza col punto d'arrivo. La scuola è il punto d'arrivo, non è il punto di partenza. Quando riuscirà a dire: «Se mi appassiono a questo aspetto della realtà può darsi che anche i Fenici siano interessanti», quando comincerà a scoprire che «se mi applico mi arriverà un po' soddisfazione», «se lavoro, mi arriva un risultato» ... se, se, se ... potrà portare a casa anche l'anno scolastico.

Dovremmo aiutare questa mamma a vedere la bellezza di suo figlio che s'è in qualche modo oscurata ed identificare qual è quel punto positivo personale da cui ripartire, che può essere lontano da quello che immagino io. Ma per ogni ragazzo, anche quello più compromesso, c'è sempre un punto positivo da cui ripartire. Questa è la mia linea guida quando li incontro: c'è sempre questo punto di positività. E questo punto di positività è nostro alleato, perché tutti i ragazzi vogliono stare bene, lo desiderano, desiderano stare bene con gli altri ... lo vogliono. Allora, abbiamo anche come alleato il loro desiderio di star bene, finché c'è,

perché poi ad un certo punto si ammala anche questo e siamo un po' nei pasticci, ma anche quando siamo nei pasticci qualche cosa si può fare.

Quindi, aiuterei questa mamma, per cui direi solo ogni bene di questo ragazzo come insegnate. Magari sottolineerei le capacità relazionali, certi interventi che fa in classe, una brillantezza che ha tirato fuori, magari il fatto che si pettina bene! Non deve prenderla come: «Ma lei mi sta prendendo in giro!». No, no! se si pettina bene, vuol dire che pensa di prepararsi agli incontri che farà cercando di piacere. Eh, caspita se non è poco questo! Vuol dire che ha l'idea: «Mi preparo per un incontro con l'altro». Si parte da questo. Certo che se questa mamma aspetta il dieci in inglese per ripartire ... quello invece sarà l'arrivo, non la partenza.

ELENA CHRAPPAN: Mi fermerei qui.

Ringrazio Luigi e ringrazio anche voi per la bellezza di questo dialogo.

Dico una cosa sul ripartire da un punto positivo. È veramente qualcosa che ci muove, che ci rimette in moto. Adesso che tornerò a casa ci saranno i miei figli che dormono, ma domani li incontrerò, ma anche le persone che incontrerò al lavoro ... questo cambiamento di sguardo, possibile anche perché non siamo da soli, c'è la possibilità di aiutarsi, come anche stasera, c'è la possibilità di un luogo, di una compagnia, di un'amicizia.

Grazie!

Ci rivediamo martedì prossimo con Francesco Fadigati, che è il rettore della scuola "La Traccia" di Calcinate.

È possibile associarsi al Centro culturale anche per sostenere un'opera come quella di questi incontri.

Per un problema di spedizione, di tutti i libri di Luigi Ballerini abbiamo quelli per i ragazzi, non quelli per i genitori. Però è possibile ordinarli al banchetto dei libri.